

Il viaggio della fotografia sensibile

Giovanni Chiaramonte

(Fotografo, Storico dell'immagine)

Nell'attuale contesto dell'arte la fotografia italiana contemporanea pur nelle radicali diversità che caratterizzano i suoi autori più rappresentativi, appare sottilmente ma profondamente unita dal tema del paesaggio quale soggetto privilegiato della propria visione e dal tema del viaggio come forma della propria rappresentazione: il paesaggio come destino ultimo dell'abitare dell'uomo che nel limite dell'orizzonte, nel confine invalicabile dello spazio e del tempo, si apre a mistero dell'infinito.

"Lungo il confine fisico ed estetico di questi vuoti abbandonati c'era sempre la linea dell'orizzonte segnato dal mare", dice Basilico del proprio percorso in Francia, "dove lo spazio è riempito più dal vuoto del territorio che dal pieno del costruito era inevitabile che il segno dell'infinito diventasse protagonista".

Così Barbieri, identificando nel desiderio del cuore che cerca un senso capace di svelare l'enigma della città, cita Deleuze per spiegare ciò che lo ha mosso verso l'Estremo Oriente e la Cina: *"Noi desideriamo sempre un insieme. Desiderare è costruire una concatenazione, un paesaggio. Il desiderio non è altro".*

Il desiderio nasce però dal dramma del limite umano, dal constatare che ciò che si è, ciò che si ha non compie né esaurisce il nostro destino. Per Ghirri *"Fotografare diventa allora coscienza del trovarsi sulla linea di confine tra conosciuto e ignoto, che trasforma il guardare nell'intravedere, che non è il nobile approccio di una categoria estetica, il privilegio di uno specifico; ma diventa soprattutto il riconoscimento della fine di un sentimento di appartenenza. Non si tratta di un sentire che identifica solamente la perdita di un luogo o di una patria, non è il gesto di malinconica nostalgia, ma l'inquieto inizio di un viaggio verso un territorio ignoto".*

Il viaggio come figura della vita e la visione come destino dell'uomo caratterizzano le dimensioni dell'esistenza nella forma a noi contemporanea e questi due temi, seppure maturati in tempi lunghi e avvenimenti assolutamente diversi, hanno costituito i nuclei fondanti delle vicende storiche, dei racconti mitici, delle tradizioni religiose in cui si sono identificati i diversi popoli che nei millenni hanno contribuito a formare la cultura attuale dell'Italia e dell'Occidente.

Tra i Greci del bacino del Mediterraneo, il mito di Giasone, con gli Argonauti alla ricerca del Vello d'oro sino agli estremi confini del mondo e la storia di Ulisse, nel drammatico ritorno all'isola della propria originaria dimora dopo l'avventurosa conquista di Troia. Per i Latini, la storia di Enea e del suo vagabondare dalla città di Troia per sempre perduta verso una nuova patria da fondare in una terra che si estende oltre sconosciuti ed ancora ostili litorali del Mar Tirreno. Per il popolo d'Israele nella diaspora dell'impero di Roma la storia di Abramo e quella dell'Esodo dall'Egitto nel cammino di quarant'anni nel deserto prima di entrare nella Terra Promessa dopo aver superato ogni genere di prove.

Sviluppando sulla base sapienziale della filosofia antica la coscienza propria dell'Ebraismo che l'uomo è ontologicamente "immagine e somiglianza" e che il fine del venire al mondo è arrivare a contemplare l'infinita luce di Dio, durante la lunga stagione del Medio Evo il Cristianesimo con la sua teologia, la sua liturgia e soprattutto, con l'uso culturale delle icone pone tra le diverse nazionalità europee quegli elementi che permetteranno a partire dal 1400 l'introduzione e la diffusione dell'arte prospettica con Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Piero della Francesca; nel secolo successivo l'elaborazione con

Giovanni della Porta, Leonardo, Barbaro e Keplero delle scienze ottiche; nel 1609 la messa a punto dell'obbiettivo con Galileo, e successivamente la stagione del Vedutismo olandese e veneziano di Vermeer, Canaletto, Bellotto che utilizzavano la camera oscura, sino all'invenzione della fotografia da parte di Daguerre e Fox Talbot.

Decisiva in questo straordinario cammino è l'opera di Dante Alighieri; questi, già nel Convivio delinea una precisa teoria del vedere con la distinzione tra "luce", "raggio", "splendore" - ripresa da Robert Adams nel suo saggio *La bellezza in fotografia* dove egli scrive che noi dobbiamo "rendere testimonianza allo splendore" - e salda poi in maniera definitiva nella *Divina Commedia* l'avventura del viaggio con l'avventura della visione, nelle terzine del trentatreesimo ed ultimo canto del Paradiso il poeta stesso rivela che il movente primo del suo pellegrinare attraverso le tre dimensioni spirituali della realtà è dovuto:

"Perch'io guardassi suso.../ O abbondante grazia ond'io presunsi / Ficar lo viso per la luce eterna,/ Tanto che la veduto vi consunsi,/ Nel suo Profondo vidi che s'interna,/ Legato con ornare in un volume,/ Ciò che per l'universo si squaderna".

Il viaggio di Dante si conclude "nella profonda e chiara sussistenza dell'alto lume"... della presenza divina, una presenza che, contrariamente a tutte le altre vie mistiche, sia quelle nate da Abramo come l'ebraica e l'islamica, sia quelle originatesi in Asia come l'induista e la buddista, non chiede all'uomo di negare la finitezza e il limite della propria condizione per poter accedere all'infinità di Dio; difatti nella testimonianza del poeta,

la "...luce eterna.../ Dentro da sé, del Suo colore stessa,/ Mi parve pinta della nostra effige;/ Per che 'l mio viso in lei tutto era messo"

Nella visione di Dante non si pone contraddizione alcuna tra l'infinito nello spazio e l'eterno del tempo che è Dio e il finito mortale che è l'uomo, dato che soltanto nell'incommensurabile dimensione di Dio è finalmente visibile e contemplabile la nostra vera "effige". Dalla *Divina Commedia* in poi qualsiasi viaggio in qualsiasi dimensione del reale diventa possibile all'uomo perché ogni viaggio, anche quello apparentemente impossibile verso il totalmente altro

e il totalmente altrove che è l'infinito, è allora realizzabile ed ha un destino felice; il viaggio anzi diventa necessario e ineludibile perché esprime la vera forma della vita che è un divenire inesauribile e senza fine in quanto relazione ontologica, e quindi inscindibile, con la natura stessa di Dio. E solo la cultura espressa dalla civiltà di Dante ha potuto generare quella storia della visione nell'Umanesimo e nel Rinascimento e in tutte le conseguenti avventure tese alla scoperta della forma del mondo con i navigatori e i cartografi e alla scoperta della figura totale dell'universo con i viaggi straordinari resi possibili dall'obbiettivo messo a punto da Galileo, tra l'infinitamente grande del telescopio e l'infinitamente piccolo del microscopio. Erede di questa tradizione nel nostro secolo T.S. Eliot nei *Cori da la Rocca* può così scrivere:

"Visibile e invisibile, due mondi si incontrano nell'uomo/ Visibile e invisibile si devono incontrare nel Suo Tempio,/ Non rinnegate il corpo/ Ora vedrete il Tempio completato,/ dopo molto contendere, e dopo molti ostacoli;/ Perché l'opera della creazione non è mai stata senza travaglio;/ La pietra cui è stato data una forma, il crocifisso visibile,/ L'altare addobbato, la luce che sale./ La luce/La luce/Il ricordo visibile della Luce invisibile".

Scrittura della luce, specchio della memoria, ovvero ricordo istantaneo dell'origine e del... destino dell'uomo, la fotografia negli episodi salienti della sua breve storia si è sempre mossa tra viaggio e visione: agli albori Frédéric Goupil-Fesquet poi Teynard, Du Camp e, soprattutto Frith che nei suoi album dalle Piramidi a Sinai verso Gerusalemme e Damasco ripercorre l'itinerario della salvezza ebraico-cristiana. Nel secondo Ottocento Felice Beato, Samuel Bourne, John Thomson, che nell'Estremo Oriente di India, Cina, Giappone, si fanno testimoni e custodi dello splendore delle diverse civiltà dell'uomo e Timothy O'Sullivan, William Jackson, Carleton Watkins che, nelle loro spedizioni attraverso i territori del West, si pongono come gli scopritori e i primi narratori dello splendore della natura in America. Nel primo Novecento l'epoca irripetibile di autori come Weston, Strand, Adams e di reporter come Cartier-Bresson, Kertesz, Bischof hanno fatto della Terra la casa comune di tutti gli uomini

perché, come scrive Dürrenmatt, *"la fotografia... trasforma il nostro pianeta in patria di noi tutti poiché patria è solo ciò di cui noi possiamo rappresentarci un'immagine"*.

Proprio perché la vera dimora dell'uomo è l'immagine che egli costruisce di sé e del mondo, istante dopo istante, nel divenire del tempo, il vagabondaggio senza meta di Robert Frank in *The Americans* segna la fine di un'epoca dei viaggi ed, insieme, il travagliato inizio di una nuova consapevolezza della visione. Nell'opera di Frank, pubblicata in Italia già nel 1958, c'è la dolorosa, e a volte disperata, coscienza che l'Occidente ha fatto certamente del mondo, attraverso l'immagine, la casa di tutti, ma l'ha reso poi inabitabile, o peggio, inesistente, perché le immagini sono divenute ormai incapaci di rispecchiare e far contemplare nella propria finitezza limitata e mortale la "nostra effigie" infinita ed eterna che riposa in Dio e, nel loro insensato moltiplicarsi all'infinito con la pretesa di sostituirsi alla realtà, ora indicano solo l'irrimediabile frantumarsi della nostra figura umana nell'insignificanza e nell'informale dissoluzione del nulla.

Constatando che *"la storia recente è il documento di una vasta cospirazione per imporre un unico livello di coscienza meccanica al genere umano e sterminare tutte le manifestazioni di quella preziosa sorte di senienza... che l'individuo divide col suo Creatore. La soppressione dell'individualità contemplativa è quasi completa"* Allen Ginsberg, nella poesia *Urlo*, non può fare altro che dichiarare: *"Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla follia.. affamate.. isteriche... ripudiati ma con l'anima confessa per conformarsi al ritmo del pensiero nella sua testa nuda e infinita"*.

Proprio dal riflettere sul tema dell'infinito e sulla rappresentazione data dall'obbiettivo, strumento in cui il segno dell'infinito è impresso come destino necessario e ineludibile, è nata quella nuova consapevolezza della fotografia che ha reso ancora possibile il viaggio agli autori della generazione mia e di Ghirri e, soprattutto, che ha reso ancora possibile il miracolo stupendo e meraviglioso del vedere.

L'atto di fotografare la realtà del mondo in tutte le sue dimensioni, fisiche e spirituali, visibili e invisibili, interiori ed esteriori, è infatti ancora possibile solo se

l'immagine fermata per sempre nello spazio prospettico dell'obbiettivo e nel tempo istantaneo dell'otturatore è prefigurazione del destino immortale della figura in essa rappresentata; altrimenti, come giustamente sottolineano Roland Barthes e Susan Sontag, si ribalta nella peggiore delle menzogne perché, con l'illusorio permanere della sua immobile rappresentazione, occulta il reale nella sua verità: reale che altro non è se non il perdersi e lo svanire senza rimedio di ogni figura finita in un infinito che coincide col nulla. Questo è il senso che fonda e dà valore all'atto di fotografare; e nella perdita di questo significato anche la semplice messa a fuoco diventa impossibile perché.. come scrive Jean Baudrillard, *"in assenza di giudizio di valore è il valore che prende fuoco"*, riducendo in cenere il mondo e l'uomo.

L'infinito, nell'esperienza mia e di Ghirri, è la linea dell'orizzonte tra la terra e il cielo, che rivela il senso dell'una e il senso dell'altro ed è propriamente il luogo dell'abitare dell'uomo perché solo in esso si compie il rapporto inesauribile e senza fine tra sé e il mondo.

L'obbiettivo, nato da questo rapporto, è rivelazione e quindi strumento dell'Infinito perché rivela sempre l'altro e l'altrove di fronte a noi, e l'altro e l'altrove sono e saranno sempre un evento impensato e impensabile, per l'appunto infinito; per questo l'obbiettivo è anche l'unico strumento che permette di rappresentare tutte le dimensioni del reale perché, eliminando ogni differenza di scala data al cosmo, mette finalmente alla portata dell'occhio umano ogni cosa, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, dall'infinitamente lontano all'infinitamente vicino.

La fotografia, mettendo a fuoco l'altro e l'altrove che sono di fronte all'uomo, svela anche l'altro e l'altrove che sono dentro di lui, ossia quella distanza infinita che nell'uomo separa il sé dal compimento del proprio destino perché, come testimonia Wallace Stevens, *"è l'uomo nello specchio quello vivo non lui. Egli è l'immagine, il secondo, l'irreale, l'astrazione... non è se stesso"*.

Il viaggio di Ghirri nelle stanze della propria casa e nelle vie conosciute e amate della propria terra d'origine, come il mio ininterrotto pellegrinaggio per le città del mondo, sono il necessario mettersi in

cammino di chi ha visto l'Uomo vivente riflesso
nello specchio dell'Infinito, cercando scatto dopo

scatto, di diventare l'immagine prima, reale, concreta
di se stessi.

*Incontro qualche difficoltà a ritornare sulla terra dopo che ci ha portato nell'Olimpo, professore
Chiaramonte. Questa sua ultima conclusione sulla fotografia che crea l'universo e che ci dà la visione globale
dell'universo in cui siamo mi ha veramente rapito. (F.C.S.)*

